

## UN RIFUGIO INVERNALE COME CENOBIO

**L'esperienza di un breve, esclusivo ritiro, fra mete alpinistiche e contemplazione, nel locale invernale del rifugio Rosetta, emerge con la forza rievocativa di ricordi indelebili**

**Nel cielo profondo, le stelle c'erano tutte. Tante erano e così vicine che sembrava, allungando la mano, di poterle ghermire.**

E salire su una panca mezza sgangherata, togliere dal soffitto la ribalta di una botola, afferrarsi ai margini dell'apertura e tirarsi su, appoggiando un piede su una listarella di legno della parete, aprire finalmente una minuscola finestrella, uscire, dopo tanto traffico, all'aperto e vedere un simile spettacolo, costituiva una gioia veramente grande!

Delle talpe eravamo alla sera, così seppelliti in quel ricovero invernale del rifugio Rosetta, sull'Altopiano delle Pale di S. Martino.

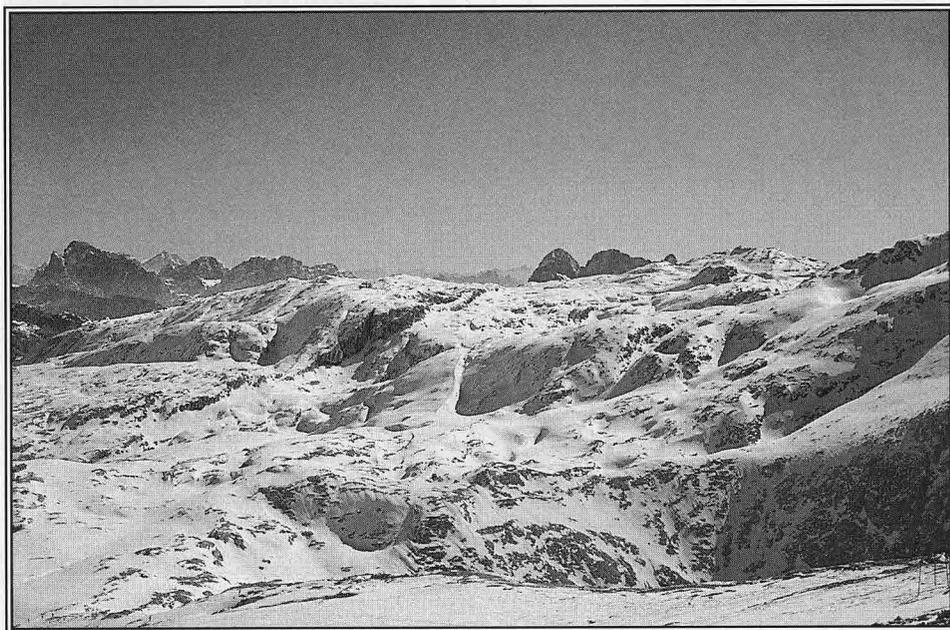
La piccola capanna era completamente sepolta nella neve, tanto che acrobatico era l'entrarvi e l'uscirvi. Duri erano i pagliericci, un po' sporco il pavimento, umide le pareti ed il soffitto, ma era la nostra capanna: una cosa dolce, accogliente, calda, come l'abbraccio di una mamma.

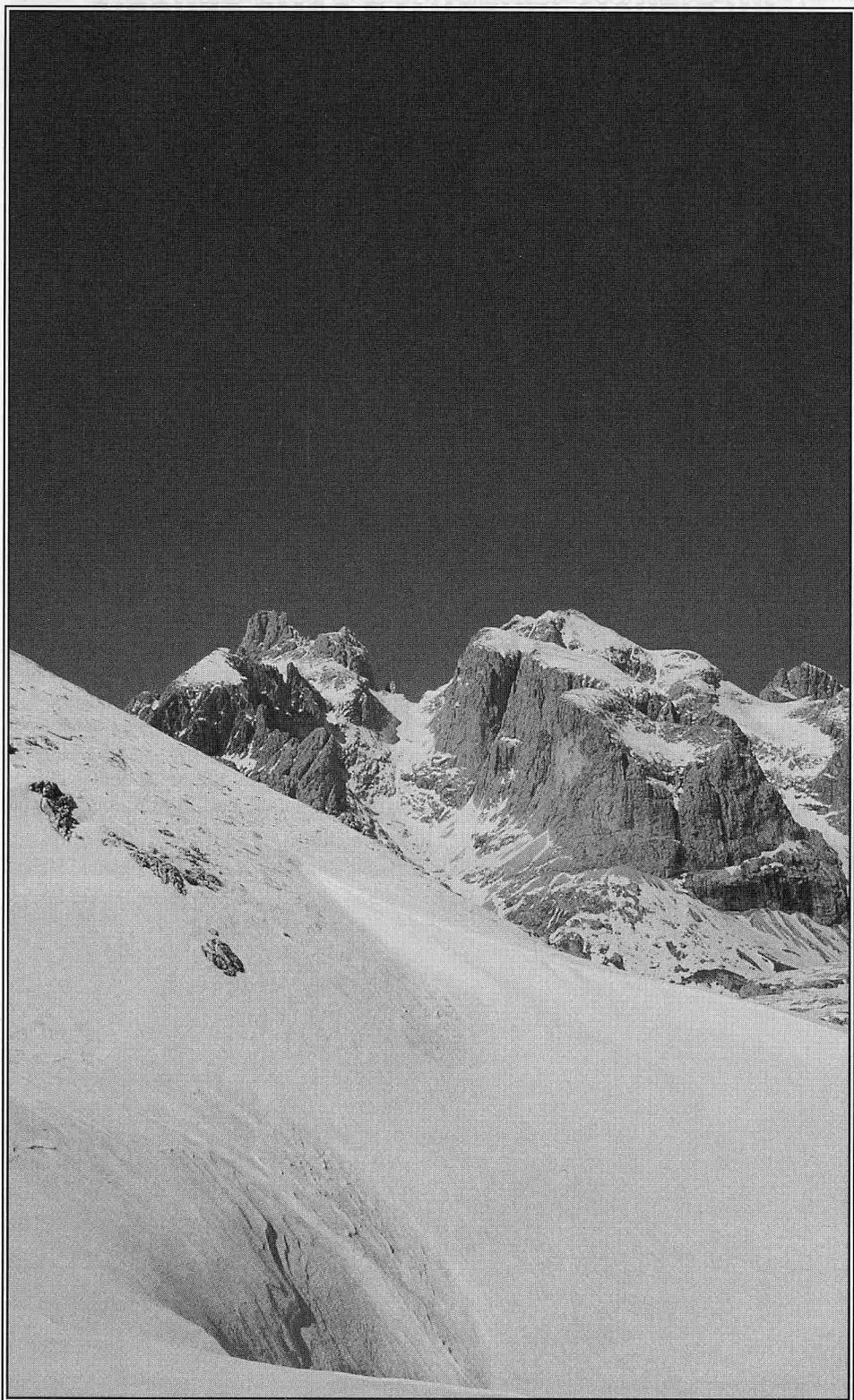
Talpe eravamo alla sera. Ma durante il giorno eravamo degli uccelli liberi e felici che volavano con le loro ali di legno.

Tre persone: Gianni, Paolo, il neofita e Ada.

Buffa e divertente era stata la breve discesa dalla capanna d'arrivo della funivia del Rosetta fino al nostro ricovero. Le persone che sciavano lì vicino, approfittando di un gancetto per risalire il pendio (e non un passo di più facevano!) si fermavano a guardarci con occhi esterrefatti. Certamente non era una cosa di tutti i giorni vedere degli sciatori curvi sotto il peso di enormi zaini; uno con in mano una "mastella", un altro un badile e la terza una scopa, che inutilmente cercava di cavalcare.

Avevamo dovuto lavorare sodo quel pomeriggio per sgombrare la capanna dalla neve che quasi la riempiva a causa della distrazione di qualche visitatore, per spaccar legna, far pulizia e accendere la piccola stufa. Ma alla sera, dentro ai nostri soffici e caldi sacchi di piuma, era sta-





Sullo sfondo il  
Passo del  
Travignolo, tra il  
Cimon della Pala  
e Cima Vezzana.

to poi delizioso rimanere stesi a cantare, mentre la neve si scioglieva nella pentola, pronta per essere poi trasformata in una squisita e calda minestrina. Sulla tavola preparata per la cena erano allineate diverse candele ed il bottiglione del vino ci rendeva ancora più allegri. Avevamo quattro giorni a nostra disposizione. E furono quattro giorni che non scorderemo più.

\* \* \*

Quando ci avviammo, il sole era abbastanza alto, ed il cielo limpidissimo; solo qualche nube, lenta avvolgeva le rocce.

La vetta della Fradusta ci guardava invitante. Bella era: sembrava fatta apposta per la gioia di uno sciatore. Attorno a noi vette, vette e ancora vette. Ogni tanto ne spuntava qualcuna. Non sapevi più dove fermare lo sguardo, ed il cuore balzava di cima in cima e sembrava farsi sempre più grande perché sempre più grande era la gioia che raccoglieva.

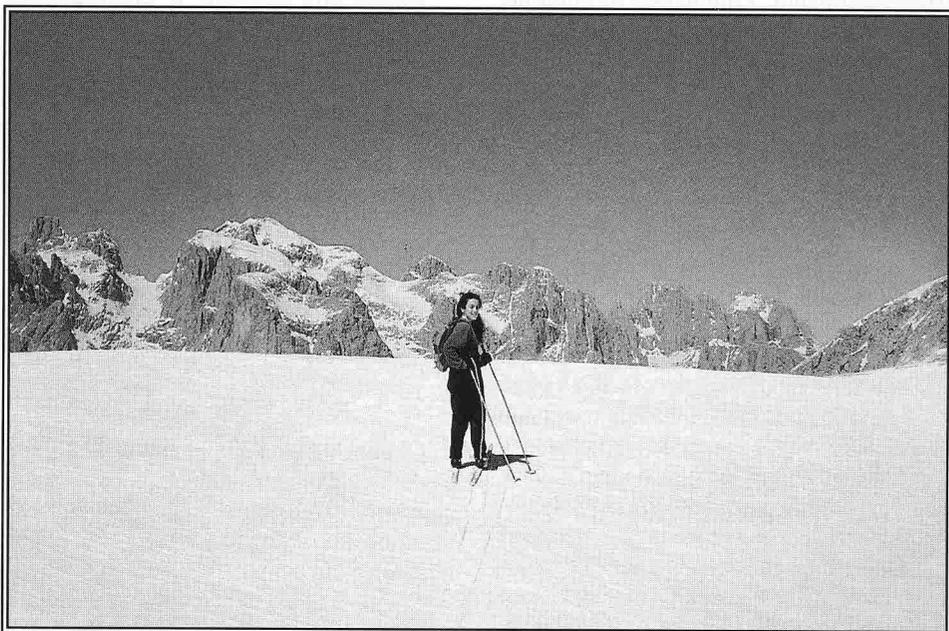
Paolo, abituato alle piste, era nuovo a quello spettacolo e si chiedeva come era potuto rimanere fino a quel momento lontano da tanta bellezza... Era entusiasta. «Ma perché non c'è nessuno?», si chiedeva ogni tanto. «Perché non salgono tutti quassù?»

Eccoci sulla cresta finale. Ci togliemmo gli sci, ed affondando i piedi nella neve, con un vuoto grigio ai nostri lati – ché la nebbia lenta ed inavvertita aveva riem-

pito le valli – facendo bene attenzione alla insidiosa cornice, arrivammo in vetta. Qualche cima attorno, molto grigio e l'azzurro sopra di noi. Ripresi gli sci dopo una breve traversata su neve crostosa, cominciammo a volteggiare su terreno facile e sicuro ed a lanciarci in magnifiche picchiate su tratti ripidi e con ottima neve. Il più entusiasta di noi era Paolo, che, dopo qualche tombola, aveva subito capito che la tecnica di discesa su neve fresca è un po' diversa da quella che si usa sulle piste battute. Qui ognuno tracciava la sua pista, ed era una gioia poi voltarsi indietro, verso l'alto, a guardarla. Rimaneva la traccia del nostro passaggio! E sarebbe rimasta come per testimoniare la nostra gioia, fino a che il vento o altra neve non l'avesse cancellata.

La nebbia avvolse anche noi alla fine. Grigia, umida, fredda. Ma ecco la nostra capanna. E con essa un bel fuoco scoppiettante, una tavola invitante, anche se un poco in disordine, ed un vin brulé che io feci quasi con niente, ma che i ragazzi non finivano mai di lodare. E poi sacco a piuma e "cante"... stonate forse... ma nessuno ci ascoltava e noi tre eravamo così felici!

E quando, dopo essere usciti a guardare le stelle, ficcavamo la testa dentro alla finestrella della capanna e vedevamo giù



A destra di  
Cima Vezzana,  
I Bureloni e  
il Focobon.

le candeline accese sulla tavola e i visi sereni e buoni degli amici e sentivamo il caldo dell'interno salire, un caldo immenso entrava anche nel cuore e una gioia così grande e sottile che quasi faceva venire i lucciconi agli occhi. Eravamo noi tre soli sulla grande Montagna. Ma la nostra capannetta ci proteggeva.

\* \* \*

Era bianco il cielo e le rocce per metà erano nascoste dalla nebbia quando lasciammo la capanna. La mattina precedente, salendo alla Fradusta, avevamo guardato quel bellissimo canalone fra il Cimon della Pala e la Cima Vezzana e ci eravamo ripromessi di salirlo, fino al Passo del Travignolo. La parte centrale, così ripida e stretta, certamente non allettava, ma l'ambiente doveva essere meraviglioso.

Scendemmo con buona neve fino al Pian dei Cantoni divertendoci sui pendii facili ed anche nel tratto finale, costituito da un canalone che, ripido e con vicini salti di roccia, all'inizio ci aveva fatto esitare.

Mentre mettevamo le pelli di foca, cominciai a nevicare. Salimmo ugualmente in ricognizione per il nostro canalone, ossia per la Val dei Cantoni. Pericolo di slavine non ce n'era. Un passo dietro l'altro arrivammo lì dove il pendio si riposa per prendere poi lo slancio, ripido e stretto, fra le rocce. Forte nevicava ora e le pareti che si intravedevano attorno, quasi incutevano paura: l'ambiente, in quell'atmosfera, era selvaggio, meraviglioso. Già ci eravamo decisi a tornare indietro quando, all'improvviso, smise di nevicare e lassù, verso il Passo del Travignolo, apparve una trasparenza azzurra. Poi l'azzurro si fece sempre più intenso e le rocce ad una ad una sbucarono fuori dalla nebbia. Era un incanto. Allegri: avanti ancora!

La "strettoia", vista di sotto, non parve poi tanto cattiva; ma più si saliva, più il pendio si raddrizzava. A metà, per le condizioni della neve, ritenemmo più sicuro togliere gli sci e proseguire faticosamente scalinando. Ogni tanto ci voltavamo a guardare il canalone che precipitava e sogghignavamo pensando alla discesa. Finalmente il pendio si fece un po' meno ripido, potemmo rimettere gli sci e raggiungere così la nostra meta. Sarebbe stato bello salire anche in cima alla Vezzana,

ma non avevamo né corda, né tempo ormai. Un vento freddo, impetuoso, saliva dal ghiacciaio del Travignolo e la nebbia ci impediva di vedere il panorama. Iniziammo subito la discesa. Come aquile «in tarde ruote digradanti», ci dirigemmo verso la strettoia. Ci siamo! La nebbia salita dalla valle, ci impediva di vedere la fine. Confesso che, sebbene cantassi per darmi contegno, avevo una solenne "fifa". Cadere lì, su quella neve ghiacciata, significava non fermarsi più. E non ci fermammo più infatti, quando Gianni, nel far un cristiania, cadde. Il mio istinto fu di afferrarlo per uno sci... e afferrata al suo sci con lui proseguì la discesa, mentre Paolo ci vedeva sparire inghiottiti dalla nebbia, fra un gran rumore di ferri vecchi. Fu un attimo forse, ma parve molto lungo. Un colpo più forte ci separò e ci arrestammo. Una mia sincera risata, rassicurò Gianni che stavo bene. Ero veramente contenta: non avevo più ragione di aver paura, ora che il tratto più impegnativo era fatto... e così celermente! La discesa, dopo i naturali e vari commenti, proseguì fra la nebbia. Rimettemmo le pelli per risalire tutti i pendii che la mattina ci avevano tanto entusiasmato. Ben un'ora di fatica ci costò il canalone, ché la neve era lì malsicura e bisognava salire in direzione verticale, scalinando con gli sci, onde evitare i salti di roccia. Finalmente fummo fuori da ogni pericolo e felici proseguimmo sulle nostre piste.

Vicino alla capanna, il Signore volle premiarci. Fu prima la Fradusta ad uscire bianca, eterea, quasi come una nube dalla nebbia. Poi apparve, sospesa nel cielo, la cima della Pala di S. Martino. Lontano la Civetta sembrava una visione di sogno. I più strani riflessi, le più strane luci, le più strane montagne erano attorno a noi. Quasi sentivamo il bisogno di inginocchiarci e ringraziare il Signore di tutto quello che ci donava: che donava a noi soli. Nessuno, oltre a noi tre, assisteva a quel sublime spettacolo.

\* \* \*

C'erano tante stelle in cielo quella sera e scendevano tutte verso la nostra capanna a spiare, dentro, le piccole sorelle che illuminavano la nostra tavola e la nostra felicità.

Ada Tondolo  
Sezione di Venezia